

In Primo Piano

Le Tigri dell'Asia



Viene dalla Thailandia il virus del superdollaro

Paul Krugman, tra i migliori economisti della generazione emergente, una delle «punte» del Massachusetts Institute of Technology, ha coniato un nuovo termine per definire la crisi valutaria scoppiata nel sud-est asiatico: *bahutulism*. La radice, baht, è la moneta thailandese improvvisamente precipitata dall'altare del dollaro (fino a un mese fa era agganciato al biglietto verde) ai trambusti delle fluttuazioni e della speculazione internazionale. *Bahutulism* è il nuovo virus che viene dall'Asia che ha contagiato perfino il Brasile e la Repubblica Ceca del liberista Vaclav Klaus anch'essa sconvolta dalle peripezie del mercato globale. Significa perdita di controllo sulla valuta, significa recessione e, secondo alcuni, anche crisi di un modello di crescita economica e di dominio di interi settori dell'esportazione che ha caratterizzato le Tigri asiatiche fino a questo momento. La sindrome messicana, nata nell'inverno 1994-1995, si è ridestata in un altro luogo. Prima la Thailandia, poi dalla Thailandia alla Filippine, all'Indonesia, alla Malaysia, a Singapore, come si addice alle crisi che accadono in un mondo in cui i capitali circolano senza vincoli infigliandosi delle conseguenze economiche, sociali, politiche delle loro fughe.

La Thailandia è un caso speciale, nel quale si mescolano una liberalizzazione caotica del settore finanziario, un mediocre livello di preparazione della manodopera, una propensione all'indebitamento estero a basso costo grazie all'aggancio della valuta nazionale al dollaro forte, cinque anni filati di boom delle speculazioni sui terreni e immobiliare. La Thailandia, come il Messico, era considerato fino a ieri l'allievo asiatico migliore dall'occidente, la crescita sembrava inarrestabile. Come nelle altre città del sud-est asiatico, le Tigri della seconda generazione. Prima era stato il turno di Singapore, Taiwan, Hong Kong e Corea del sud, negli anni '80 c'è stato il decollo di Thailandia, Malaysia, Indonesia, paesi abituati a crescere a ritmi del 7-8-9% all'anno e che adesso vedono avvicinarsi paurosamente un ciclo di recessione. È apparsa l'altra faccia che sui giornali americani in questi giorni è stata chiamata sul *Washington Post* «l'arroganza» della crescita asiatica: le città si riflettono nei loro grattacieli vetroacciaio, simbolo di affari e di una nuova era. Le strade sono zeppate di altri simboli del benessere, auto private e moto luccicanti. Gli aeroporti scoppiano. È arrivato il momento della dissipazione dell'euforia. I capitali fuggono e lasciano le banche giapponesi, già nei guai per conto loro, con una massa di crediti che nessuno è sicuro quanto e quando saranno rimborsati. I cosiddetti investitori globali, dopo averlo riempito di capitali, non si sono fidati più di un paese come la Thailandia. L'economia reale, come è successo all'Europa di cinque anni fa e al Messico di tre anni fa, ha preso la rivincita sulle «bolle» finanziarie quando si è scoperto che nel sud-est asiatico si investe più di quanto si risparmi. Un anno di calo delle esportazioni cominciato con la crisi dell'elettronica americana ha messo alle corde sistemi economici fondati proprio sulle esportazioni. E, contemporaneamente, il nuovo e forte protagonista del mercato asiatico, la Grande Cina, che compete con le vecchie Tigri producendo non solo merci a basso contenuto tecnologico a costi inferiori, ma anche beni di qualità.

Il legame con il dollaro ha permesso oltre un decennio di boom economico. Dal 1985 il deprezzamento della valuta americana rispetto allo yen ha reso possibile il grande balzo degli investimenti giapponesi tanto che alla fine alcuni di questi paesi si sono ritrovati con una forte produzione di tecnologie più o meno avanzate proprio per aver attirato investimenti esteri. Ma un biennio di rivalutazione del dollaro del 30% rispetto allo yen ha cambiato il gioco. L'apprezzamento delle valute asiatiche rispetto allo

yen ha reso le esportazioni meno competitive. Un colpo per società fondate sulla religione della crescita accelerata, il cosiddetto «sviluppo» asiatico in nome del quale agiscono e prosperano regimi sostanzialmente autoritari.

La svalutazione aumenta la competitività delle merci esportate, ma il reddito pro-capite e i consumi declinano, i salari in termini di dollari diminuiscono, i debiti in termini di dollari aumentano. Si riacende l'inflazione a meno di non ingabbiare l'intera società. E si accende una nuova forma di competizione commerciale tra il sud-est asiatico e il Giappone. Secondo gli economisti Taylor e Carr di Hong Kong il vero problema dell'Asia si chiama «crisi di sovrapproduzione». «Gli investimenti in Cina stanno saturando il mercato effettivo, molti paesi asiatici cercano di esportare prodotti simili». Il fatto che la Thailandia si avvii quest'anno ad una crescita del 3,2% contro il 9% di due anni fa, che Filippine e Indonesia si trovino grossomodo nella stessa situazione, che il sud-est asiatico produca meno non cambia di molto i termini del dilemma. Dalla Corea del Sud a Taiwan, dall'Indonesia alle Filippine l'eccesso di capacità nel tessile come nelle plastiche, nell'elettronica come nell'acciaio ha raggiunto dimensioni astronomiche e la domanda di un immenso paese come è la Cina aumenta meno velocemente di quanto l'Asia sta producendo. A questo si aggiunge la domanda debole dei paesi industrializzati.

Tre anni fa Paul Krugman aprì una polemica sostenendo che il miracolo economico dell'Asia era praticamente un mito alimentato dagli occidentali per giustificare il «commercio strategico», cioè un forma di neoprotezionismo riveduto e corretto per l'era della globalizzazione. Così come l'Ovest si era sbagliato sul conto dell'Urss, ora si sbaglia sull'Asia. Il meccanismo economico che ha portato il continente a una crescita straordinaria può essere messo in moto una sola volta. Ciò che manca alla maggior parte delle economie asiatiche è un costante miglioramento dell'efficienza. In sostanza, il miracolo asiatico è prevalentemente il prodotto della moltiplicazione degli investimenti e del basso costo del lavoro. Gli uni e gli altri non possono durare oltre un certo limite. In Thailandia i salari reali sono aumentati del 45% fra il 1990 e il 1994. Un operaio della Corea del Sud guadagna come un operaio portoghese. Un analista finanziario di Hong Kong guadagna più di un suo collega che sta a Wall Street.

Il giudizio dell'economista americano sulla crisi di oggi, però, non è pessimistico. Il ridimensionamento del miracolo asiatico sarà il risultato di un processo lento, non di un *big bang*. L'Asia non è l'America latina degli anni '70-'80 almeno per tre motivi: il risparmio si mantiene su livelli elevati, il debito non è sfuggito dalle mani dei debitori e dei creditori, la crescita non è stata annullata. Secondo il numero 2 della Morgan Stanley a Bangkok Nikhil Srivivasan, la vera sfida del sud-est asiatico è quella di stabilire legami sempre più stretti con i grandi paesi, cioè Cina e India.

Limitarsi all'economia non basta per capire cosa sta succedendo in Asia. In queste settimane le bufere finanziarie sono state lo spunto per bufere politiche dagli effetti per ora limitati, ma che in futuro si faranno sentire. E non solo perché gli azionisti del Fondo Monetario Internazionale (cioè anche noi in quanto cittadini tassati) dovranno far fronte alle spese per sostenere Thailandia e Filippine o perché toccherà ai giapponesi difendere i propri conti correnti. La crisi valutaria di mezza estate viene utilizzata da una parte delle élites asiatiche per un attacco politico e ideologico all'Occidente. Non si era mai visto un rappresentante ufficiale del governo americano, Stuart Eizenstat, difendere uno speculatore finanziario del calibro di George Soros che, per quanto

filantropo e alfiere della «società aperta» nell'est europeo, nei Balcani e in Birmania, pur sempre con le incursioni nei mercati costruisce la propria ricchezza. Mentre Thailandia e Filippine sono stati costretti a trasferire al Fondo Monetario una parte della sovranità nella politica economica e fiscale sacrificando il proprio orgoglio e la propria «diversità asiatica», nella conferenza dei ministri degli esteri dell'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico (ne fanno parte Thailandia, Vietnam, Indonesia, Singapore, Birmania, Laos, Brunei, Filippine e Malaysia), il premier malaysiano Mahathir Mohamed si è scatenato contro gli «elementi ostili» all'Asia e ha chiesto di riscrivere la dichiarazione delle Nazioni Unite del 1948 in nome dei «valori asiatici». Il musulmano Mahathir Mohamad è il grande critico dei peccati dell'Occidente che due anni fa firmò con il giapponese Ishihara Shintaro il manifesto anti-occidentale per il riscatto asiatico, contro i diktat americani sui diritti democratici o sulle clausole sociali nei rapporti di lavoro che spiazzerebbero il Terzo Mondo. Quasi una classica denuncia del «nemico» esterno per giustificare le difficoltà interne. Gli Stati Uniti hanno replicato che difenderanno la Carta dell'Onu perché la democrazia non ha frontiere, si è opposta fino all'ultimo all'ingresso della Birmania nell'Asean, ha chiesto un intervento dell'Associazione affinché in Cambogia si possano svolgere elezioni libere, ha invitato a preoccuparsi perché in Birmania è al potere una dittatura militare da otto anni e per le repressioni politiche in Indonesia. Deve finire, per gli Usa, l'era del non intervento negli affari interni dei paesi membri del gruppo. Nel momento in cui il miracolo asiatico perde colpi, perde anche quelle rendite di posizione che lo hanno reso possibile: i bassi salari, il «monopolio» delle produzioni a valore aggiunto medio-alto per l'esportazione, una domanda dei paesi industrializzati molto forte. Le interdipendenze delle economie e la globalizzazione finanziaria rendono insicure le basi stesse della crescita economica che dalle vette dell'8-10% annuo scenderà per tutta l'area al 4-6%. Quote che l'Europa invidia, naturalmente, ma che per l'Asia rappresenta un salto nel buio. Nasce da queste tensioni l'idea lanciata dal leader malaysiano di creare un blocco regionale del Pacifico addirittura «senza» gli Stati Uniti. Il fronte asiatico ha rifiutato seccamente l'idea di usare l'economia e i commerci come arma politica. L'Asia non è Cuba. Lo stesso Giappone fedele alleato strategico degli Usa, continua a sostenere finanziariamente il cambogiano Hun Sen senza aspettare le prossime elezioni, mentre Usa e Australia hanno sospeso gli aiuti. C'è chi ha visto nella forzatura americana il sintomo di una strategia illuminata: le difficoltà del miracolo economico sarebbero il risultato del conflitto tra la spinta dell'economia di mercato e regimi politici autoritari. La via politica, dunque, sarebbe l'unica da percorrere per «liberare» l'economia. E se l'economia è globalizzata grazie al libero mercato e al libero movimento dei capitali devono essere «simili» anche le condizioni statali e i diritti dei cittadini. Se fosse così, gli Stati Uniti dovrebbero forzare la mano anche nei riguardi di altri paesi a cominciare dalla Cina o alle «gazzelle» emergenti dell'Africa. Invece, nei confronti della Cina perseguono in modo convinto la strategia del «coinvolgimento costruttivo» senza strappi. Un'altra tesi è più verosimile: per rispondere alle pressioni del Congresso repubblicano nei riguardi della criticatissima apertura politica verso la Cina, la Casa Bianca abbia deviato l'attenzione verso Cambogia, Birmania e, in prospettiva, verso l'Indonesia. Anche qui, con un chiaro obiettivo di politica interna.

Antonio Pollio Salimbeni